

Cinzia Zambrano

Una festa di matrimonio finita nel sangue. Una strage di almeno quaranta morti, uccisi, mentre banchettavano, da un bombardamento americano su un villaggio nell'Iraq del nord, al confine con la Siria. Donne, bambini, amici degli sposi, un giorno di festa, c'è qualcuno che spara in aria, una tradizione, un segno di augurio. Su, sopra le loro teste, un aereo americano crede di essere preso di mira. Non ci pensa due volte e risponde al fuoco che crede «ostile». Un film che si ripete: anche in Afghanistan le truppe americane, convinte di bombardare una postazione di Talebani, avevano centrato un banchetto di nozze, falciando anche lì la vita di una quarantina di persone. Ieri, un nuovo orribile errore. L'incidente è avvenuto la notte tra martedì e ieri, nel villaggio di Mark al Dib, al confine con la Siria. Il colonnello Ziyad al-Jabouri, vice capo della polizia della cittadina, parla di 42, forse 45 vittime. Molti bambini, almeno 15, e dieci donne. Sulla tv araba Al Arabiya scorrono le immagini dell'orrore e del dolore di chi è sopravvissuto. La Associated Press television dice di essere in possesso di un video che mostra un camion pieno zeppo di corpi senza vita, avvolti in coperte, si scorgerebbe anche quello di un bambino decapitato. Testimoni raccontano di una «pioggia di fuoco», almeno «cento bombe». Gli Usa non confermano, ma nemmeno smentiscono. Fanno solo sapere di aver aperto un'inchiesta.

Alla strage di Ramadi si sommano i lapilli di violenza che il vulcano Iraq continua ad eruttare quotidianamente. Scontri e vittime a Karbala, esplosioni a Baghdad, nuove perdite tra le forze di occupazione, mentre la fragile amministrazione provvisoria è ancora sotto tiro. Dopo l'uccisione del presidente di turno del governo iracheno Ezzedine Salim, -rivendicata ieri dal gruppo giordano di Al Zarqawi, legato ad Al Qaeda- sconosciuti hanno cercato di uccidere uno dei responsabili locali dell'amministrazione di Mosul, la città a maggioranza sunnita nel nord dell'Iraq. Abdallah Fahd Shomman, capo dell'amministrazione locale di Baaj, nei pressi di Mosul, è miracolosamente sfuggito all'attentato. Ma a farne le spese sono state invece le sue guardie del corpo: una è morta, mentre un'altra è stata ferita. Scontri, raid aerei e vittime anche nella città santa sciita Karbala, già nei giorni scorsi teatro di forti tensioni tra le truppe americane e i miliziani seguaci del leader radicale Moqtada al Sadr, da giorni asserragliato a Najaf. Nella battaglia, le forze militari Usa hanno impiegato anche aerei, bombardando vari obiettivi alla periferia. Gli scontri sono scoppiati quando i militari americani con i loro tank si sono

Testimoni raccontano di una pioggia di fuoco: almeno «cento bombe» cadute sulle loro teste



Bombe Usa sulla festa di nozze, 40 morti

Strage in un villaggio iracheno, tra le vittime anche 15 bambini. Il comando americano indaga



Un disegno, in aula non erano ammesse telecamere e fotografi, della deposizione del soldato Sivitis

Torture, mini-condanna per il soldato Usa

Un anno a Sivitis per gli abusi sui prigionieri. Scoperte altre foto, i generali affrontano il Senato

Roberto Rezzo

NEW YORK Si è concluso con una condanna al massimo della pena prevista, solo un anno, il primo processo per le torture nel carcere di Abu Ghraib. Il soldato scelto Jeremy Sivitis - incriminato per maltrattamenti dei detenuti, abbandono delle consegne e abuso - si è presentato in aula dichiarandosi colpevole. Aveva collaborato a pieno con la procura militare e per questo si attendeva una sentenza particolarmente mite. In particolare sperava di non essere cacciato dall'esercito. «Voglio scusarmi con quei prigionieri e con tutto il popolo iracheno - ha detto leggendo da un foglio scritto con le lacrime agli occhi - Avrei dovuto proteggerli, non scattare quelle fotografie». La speciale corte marziale che lo ha giudicato - speciale perché più di un anno di carcere non poteva infliggere - non ha riconosciuto le attenuanti generiche, invocate dalla difesa per la collaborazione prestata dall'imputato. Tra i provvedimenti accessori c'è il decesso al rango di soldato semplice e il congedo dall'esercito per cattiva condotta. Gli esperti di diritto fanno notare che se questo è il massimo della pena, con il minimo si

rischiava di dover appuntare una medaglia al valore. Non solo: la rapidità e la segretezza con cui si è svolto tutto il processo, alimentano gravi sospetti su tutta l'operazione. Li hanno denunciati i commilitoni di Sivitis ma anche le organizzazioni non governative per la tutela dei diritti civili. «L'autorità di occupazione americana ha impedito alle organizzazioni internazionali e persino a quelle irachene di assistere al processo», ha protestato attraverso un portavoce l'Osservatorio Human Rights Watch. L'emittente araba Al Jazeera ha dato conto della sentenza di condanna contro Sivitis con grande scetticismo. «Il problema non sono quelli che hanno eseguito gli ordini. Bisogna punire quelli che gli ordini li hanno dati, e la punizione dev'essere severa quanto lo è stato il crimine», ha dichiarato di fronte alle telecamere Samer al-Ubedi, che nel carcere di Abu Ghraib ha perso un fratello morto ammazzato. Il processo lampo s'è svolto in maniera tale che tre alti ufficiali, interrogati ieri dalla commissione Forze armate del Senato, si sono dovuti affrettare a giurare che non hanno nessuna intenzione d'insabbiare l'inchiesta. «Gli abusi sui prigionieri iracheni saranno investigati lungo tutta la catena di comando, me

incluso», s'è impegnato davanti ai senatori il generale Ricardo Sanchez, comandante di tutte le operazioni in Iraq. Al suo fianco il suo diretto superiore, generale John Abizaid, comandante di tutte le operazioni in Medio Oriente, ha confermato che si sono verificati casi di abusi sui detenuti anche in Afghanistan. Sanchez ha anticipato che col proseguire dell'inchiesta non solo altri militari finiranno davanti a una corte marziale, ma potranno essere rivisti anche i giudizi precedenti, quelli che s'erano risolti con un ammonimento e nemmeno una sanzione disciplinare. Sanchez ha fatto sapere che circa un centinaio di prigionieri iracheni, considerati di «particolare interesse militare», sono attualmente sotto custodia della speciale unità che si occupa della ricerca delle armi di distruzione di massa, anche se la ricerca sembra ormai abbandonata. Domani dovrebbero inoltre essere rilasciati 432 prigionieri da Abu Ghraib, secondo il piano di riduzione della popolazione carceraria deciso dal segretario alla Difesa Donald Rumsfeld in persona. Intanto ieri si è saputo del ritrovamento di un altro cd con foto di tortura. Lo ha dichiarato il presidente della commissione di inchiesta nominata dal Campidoglio, senatore John Warner, informato dal ministe-

ro della Difesa. «Informo al più presto la commissione sui tempi necessari perché questo materiale sia esaminabile», ha detto Warner. Quello che ogni giorno diventa più chiaro è che i vertici militari erano perfettamente a conoscenza del fatto che i detenuti di Abu Ghraib non erano trattati secondo quanto stabilito dalla Convenzione di Ginevra. Lo denunciava un rapporto dettagliato degli ispettori della Croce rossa internazionale inoltrato al comando Usa già a novembre scorso. Due mesi sono dovuti passare prima che le gerarchie militari si decidessero ad aprire un'inchiesta, affidata al generale Antonio Taguba. Il generale Janis Karpinski, all'epoca responsabile del carcere di Abu Ghraib, in un'intervista al Wall Street Journal ricorda di aver inoltrato quel rapporto ai suoi superiori, i quali lo avrebbero accolto con estremo scetticismo. Ma le denunce della Croce rossa non si fermano agli abusi. Il rapporto indica che ai loro ispettori in più occasioni è stato impedito di visitare i prigionieri senza preavviso, in violazione di tutti gli accordi internazionali. Sembra che gli agenti dell'intelligence militari avessero esplicitamente chiesto di tenere alla larga gli ispettori della Croce rossa dal loro lavoro.

spinti fino a pochi metri dalla moschea dell'imam Hussein, luogo sacro sciita e considerato «inviolabile». Secondo fonti ospedaliere, sarebbero almeno sette le vittime irachene, e circa 14 i feriti, alcuni dei quali in gravi condizioni. Ieri sera, intanto, si è tenuta in città una manifestazione per protestare contro gli attacchi di Karbala e Najaf. La protesta, a cui hanno partecipato circa 400

persone, era stata indetta dalla massima autorità religiosa sciita, il grande ayatollah Ali al-Sistani, che aveva anche rinnovato l'appello, rivolto alle truppe Usa e ai guerriglieri di al Sadr, a lasciare la città. È l'ennesimo capitolo del confronto

indiretto tra Sistani, figura relativamente moderata, e il ben più giovane Sadr, le cui milizie dall'inizio di aprile hanno di fatto assunto il controllo di Karbala. Ieri, intanto da un sito internet islamico è arrivata la rivendicazione da parte di Al Zarqawi, dell'attentato in cui lunedì scorso è rimasto ucciso a Baghdad Salim. La rivendicazione è firmata dal gruppo Jamaat al-Tawhid, guidato da Abu Musab al-Zarqawi, considerato il capo di Al Qaeda in Iraq. La nota reca la data del 17 maggio, la stessa dell'omicidio, e precisa che il kamikaze autore dell'attentato si chiamava Abu Salama al-Hegazy ed era cittadino saudita. «Un altro leone di Jamaat al Tawhid e Jihad ha eliminato il capo di quelli che tradiscono Dio e vendono la loro religione agli americani e ai loro alleati», si legge nel comunicato. «Questa operazione - aggiunge - annuncia ai musulmani, ovunque si trovino, che i mujaheddin, con il loro popolo in Iraq, stanno continuando e sono determinati ad eliminare l'umiliazione dalla nostra nazione».

Se il bilancio delle vittime anche tra le forze di occupazione. Un soldato Usa è stato ucciso ieri da un cecchino a Miqdadiya, a circa 100 chilometri da Baghdad, che ha sparato da un cimitero. Un marine ha perso la vita invece nella provincia occidentale di al-Anbar in «un incidente non dovuto a combattimento», riferisce un altro comunicato, senza fornire ulteriori dettagli. Gli ultimi episodi portano a 788 il totale dei militari statunitensi morti in Iraq dall'inizio della guerra, di cui, secondo fonti del Pentagono, 574 hanno perso la vita in azione. Ucciso anche un civile britannico mentre guidava sulla strada tra Mosul e Arbil, nel nord dell'Iraq. I guerriglieri hanno aperto il fuoco contro il mezzo su cui viaggiava Andrew Harris, 33 anni, nato a Cardiff (Galles) colpendolo a morte. Nell'attesa di una nuova risoluzione dell'Onu, il futuro non promette niente di buono. È quello che pensa il generale John Abizaid, capo del Comando Centrale Usa. Che in un'audizione davanti alla commissione forze armate del Senato americano ha detto che la violenza in Iraq potrebbe aumentare dopo il 30 giugno.

Manifestazione di protesta contro le forze di occupazione e le milizie di Al Sadr nella città sciita di Karbala



IRAQ la guerra infinita

In un video le immagini di cadaveri avvolti in coperte
Raid aerei e combattimenti anche a Karbala: perdono la vita almeno 7 iracheni



Uccisi un civile britannico e un militare americano. Al Zarqawi luogotenente di Osama, rivendica l'attentato al capo del governo provvisorio

Brahimi, il grande negoziatore alla prova dell'Iraq

Giancesare Flesca

Per uno dei tanti paradossi della storia, un ex leader del Fronte di Liberazione Nazionale algerino è diventato forse per il presidente Bush l'uomo della provvidenza in Iraq. Tra la sorpresa dei funzionari dell'Onu e la rabbia dell'estrema destra americana, il settantenne diplomatico Lakhdar Brahimi mandato da Kofi Annan a dirimere l'imbroglio nel quale l'Amministrazione annaspa fra il Tigri e l'Eufrate sembra in dirittura d'arrivo. «Al Ustaz», il professore, ha svolto il ruolo di grande mediatore dell'Onu a Baghdad. Parlando senza mai alzare la voce, mandando messaggi di qua e di là ha messo insieme una proposta di governo e un calendario che sembrano destinati a piacere alla quasi totalità delle componenti del dopo Saddam.

Arabo sunnita come l'ex dittatore ha spiegato senza peli sulla lingua all'America tutti gli errori commessi finora, a partire dalla decisione di Paul Bremer di mettere alla porta tutto il personale pubblico già militante nel Baath: una classe dirigente della quale il Paese ha bisogno e che



Brahimi ha richiamato in servizio. Nel suo curriculum c'è la pagina decisiva della missione a Kabul, con la quale ha insediato Karzai al potere in Afghanistan. Nel fuoco delle dispute fra signori della guerra, lui interveniva spiegando: «Sapete? Sono stato mujaheddin prima di voi». Tanto è stato il suo successo che la Harvard School of Law, una prestigiosa università americana, ha pubblicato un libretto intitolato: «Grandi Negoziatori: Lakhdar Brahimi e il caso Afghanistan».

Grazie alla sua fama di grande negoziatore, George W. Bush ha capito che gli conveniva puntare su di lui e l'ha fatto. L'ex capo degli esuli iracheni Ahmed Chalabi, di recente messo alla porta aveva supplicato la Casa Bianca di non dar credito all'algerino: «Ha un'agenda nazionalista araba che spacherà in due l'Iraq». E in effetti Brahimi, cui l'esperienza ha regalato solide dose di realismo o addirittura di cinismo, si è mosso finora come arabo fra gli arabi, lanciando da Parigi, dov'era di passaggio, uno spruzzo di veleno su Israele che qualcuno ha giudi-

cato antisemita, ma che invece è servito principalmente a renderlo credibile dai suoi interlocutori. Insomma s'è mosso con grande spregiudicatezza, forte di una

storia diplomatica personale di tutto rilievo. Non a caso di recente alcuni amici gli hanno regalato una T-Shirt con la foto di Harvey Keitel che nel film di Tarantino

«Pulp fiction» dice: «Sono Wolf, risolvo problemi».

Il suo mestiere l'ha cominciato da ragazzo. Era il 1956, e lui aveva 21 anni, quando il Fronte nazionale di liberazione algerino lo mandò come proprio rappresentante nel Sud-est asiatico, con base a Jakarta. Ambasciatore algerino in Egitto e Gran Bretagna, vice segretario generale della Lega Araba dal 1984 al 1991, ministro degli Esteri nel '91, nel '93 arrivò al Palazzo di Vetro. Classificato fin da subito fra i «grandi pompieri» delle crisi internazionali, Brahimi si dimostrò all'altezza ben presto. Spedito ad Haiti dopo l'intervento americano del '94, rimise assieme tutti i cocci che i marines avevano lasciato nell'isola incandescente, pubblicando la sua relazione in un opuscolo (che per i giovani funzionari dell'Onu diventò una specie di Bibbia) sul «Nation Building» dell'Onu. Un anno prima era intervenuto in Sudafrica durante la transizione che avrebbe riportato la libertà nel paese, poi ancora Yemen, Liberia, Nigeria, Sudan e Libano. All'Onu diventò l'uomo chiave per la ricostruzione dei paesi distrutti. Ruolo che lui ha svolto con gran classe, sempre vestito in maniera impeccabile fra deserti e savane, perfetto in francese e in inglese, oltre che ovviamente in arabo. Qualcuno gli rimprovera di non aver mai

giocato con sincerità la carta della «democratizzazione» nelle sue missioni. Ma lui sa o crede di sapere che la speranza della democrazia, per i paesi del sud planetario, è ancora remota. Non a caso i ministri provvisori che saranno nominati a Baghdad ha voluto sceglierli uno per uno personalmente. E niente assicura che il suo piano, questa volta, non sarà soprattutto dagli interessi internazionali che gravitano attorno all'Iraq o dalle tensioni interne che lo dilanano.

Se gli dovesse andare male potrà andare fra un anno in pensione fiero dell'ultimo capolavoro diplomatico nato in famiglia dalla moglie croata, la figlia: si chiama Rym, parla sei o sette lingue, è una brillante giornalista della Cnn ma presto si dimetterà dal network planetario per sposare Ali di Giordania, figlio di re Hussein e fratello di Abdallah, l'attuale sovrano. C'è chi dice che anche la trama di questa Cenerentola araba sia stata tessuta da Lakhdar, ma nulla lo prova. Va notato che le nozze avverranno in settembre ma il fidanzamento, celebrato a Parigi in aprile, s'è trasformato per lui in una specie di standing ovation, un Oscar alla carriera. Come una premonizione del Nobel che potrebbe arrivarci se gli riuscisse davvero l'operazione «rinascita dell'Iraq».

DOVE LE VITTIME NON SI CONTANO, CONTANO GLI AIUTI.

A Falluja 600.000 persone sono senza acqua, cibo, medicinali. Alla popolazione di Falluja stiamo fornendo acqua e cibo. All'ospedale di Falluja stiamo fornendo medicine e strumentario.

Per partecipare: CCP 28426203 intestato a Emergency, CAUSALE "FALLUJA" oppure www.emergency.it

